

## VITA DELLA CHIESA

# Essere servi della libertà

Gli approfondimenti su alcuni temi caldi del dibattito ecclesiale: la schiavitù, la tolleranza e la libertà religiosa

di Gianfranco Ravasi

**È** opinione di molti che il nostro affettuoso "ciao" sia la derivazione di impronta veneziana da un cerimonioso "schiavo" (tuo) rivolto all'interlocutore. Sta di fatto che il concetto di schiavitù parte da un pesante e secolare dato sociale, modulato in senso metaforico anche per altre dipendenze. Goethe, ad esempio, nelle sue *Massime* e riflessioni ammoniva che «nessuno è più schiavo di colui che si ritiene libero senza esserlo». Riconosciuto che il cristianesimo, pur con tutti i condizionamenti dei contesti storici, sia stato rilevante per il superamento dell'asservimento brutale dell'uomo, ridotto persino a merce di scambio, è indiscutibile che le vicende concrete della Chiesa si sono spesso rivelate al riguardo dissonanti rispetto al monito che san Paolo riservava all'amico Filemone. In un biglietto, entrato nel Nuovo Testamento, egli lo esortava a riaccogliere lo schiavo Onesimo che era fuggito autoliberandosi «non più come schiavo ma come fratello carissimo nel Signore», anzi, come se fosse lo stesso Paolo, proprio perché – come scriveva altrove – «non c'è più giudeo né greco, non c'è schiavo né libero, non c'è maschio né femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Galati 3,28).

Tuttavia è lo stesso Apostolo a raccomandare talora la sottomissione degli schiavi ai padroni, ritenendo per altro irrilevante lo statuto servile ai fini della fede cristiana, a differenza dell'ebraismo che non poteva ammetterlo per il fedele giudeo a causa dell'impossibilità dell'osservanza delle varie norme di purità fisiologica e alimentare. Questa mobilità della pratica rispetto alla dottrina si connette appunto al realismo dell'"incarnazione" storica della fede cristiana. Diventa, perciò, particolarmente suggestivo inseguire diacronicamente il messaggio della Chiesa su questo tema rovente. Essa in realtà avrebbe dovuto tenere come referente, da un lato, la concezione antropologica biblica di base per cui ogni uomo e donna sono «immagini di Dio» (Genesi 1,27) e, d'altro lato, la visione cristologica per cui in ogni oppresso si "incarna" Cristo stesso (Matteo 25,31-46).

Una recensione dei vari documenti ecclesiali sulla schiavitù è stata operata da un teologo, Roberto Reggi, e da un latinista, Filippo Zanini: essi hanno allestito un dossier di un centinaio di testi che copre l'arco completo della storia cristiana. Si parte, così, dalla tradizione originaria coi Padri della Chiesa (significativi sono Ambrogio e Agostino) e con la teologia medievale e si procede selezionando i canoni dei concili locali, talora esitanti, altre volte espliciti come quello di Londra del 1102: «Nessuno osi compiere quel nefasto commercio attraverso il quale fino ad oggi in Inghilterra si sono abitualmente venduti gli uomini come animali bruti». Si fanno entrare in scena, poi, i Concili ecumenici, come il Lateranense III e IV (1179 e 1215) e quello di Trento (1566), e i pronunciamenti papali antichi, medievali e del Quattrocento, mentre s'affacciavano all'orizzonte gli istituti religiosi che si dedicavano alla redenzione degli schiavi, come i Trinitari, i Mercedari e i Vicenziani.



INCONTRO E DIALOGO | Papa Benedetto XVI e gli esponenti delle principali religioni in uno dei periodici raduni di Assisi

Infine, ecco l'ultima fase, quella moderna e contemporanea che si apre con Leone X che non esita a suggerire la "perpetua schiavitù" per i nemici pagani e saraceni catturati, ma che procede di papa in papa, fino all'approdo ben diverso del *Catechismo della Chiesa Cattolica* (1994) che nel n. 2414 appella al settimo comandamento del *Decalogo*. Esso, nel suo tenore originario, non riguarda solo il furto, ma anche «l'asservimento di esseri umani, misconoscendone la loro dignità personale, così da acquistarli, venderli e scambiarli come se fossero merci». La conclusione è netta: «Ridurre le persone, con la violenza, a un valore d'uso oppure a una fonte di guadagno è un peccato contro la loro dignità e i loro diritti fondamentali». Si pensi cosa significhi ai nostri giorni la tratta delle prostitute o il lavoro minorile. Alla fine Reggi e Zanini tirano le fila di questa massa documentaria che non è certo univoca proprio per quel realismo storico a cui sopra si accennava. Una precisazione lessicale preliminare riguarda la non perfetta copertura tra il termine latino *servus* e il nostro "schiavo".

In sintesi si può affermare che la "schiavitù" ingiusta in senso stretto non è mai stata avallata (cattura e compravendita, sfruttamento degli innocenti, abuso su di loro), ma si sono accettate "servitù" considerate come legittime: ad esempio, la carcerazione per crimini o per esiti bellici, ma anche la servitù economica nel lavoro subordinato per fini ecclesiali o sociali (e qui naturalmente il confine poteva essere travalicato nelle applicazioni concrete). È, quindi, necessaria sempre la vigilanza, come ammonisce non di rado papa Francesco che qui non è citato ma che nei suoi discorsi interviene spesso sul tema. Dopo tutto non è molto lontana, sia pure in ambito protestante, l'apartheid nel Sudafrica e, se si vuole anche la schiavitù afroamericana emblematicamente rappresentata nel romanzo *La capanna dello zio Tom* di Harriet Beecher Stowe (1852).

Muovendoci in un ambito affine, vorremmo segnalare in parallelo un saggio molto intenso su un soggetto altrettanto delicato e rovente, quello della tolleranza e della libertà religiosa. A scriverlo è un noto teologo e cardinale tedesco, Karl Lehmann, vescovo emerito di Magonza. In realtà si tratta di tre lezioni tenute alla cattedra "Heinrich Heine" di Düsseldorf: il famoso scrittore ottocentesco tedesco, imbevuto di illuminismo, non aveva esitato ad affrontare temi politico-sociali (famosa è la satira in versi Germania, fiaba d'inverno) e il suo spirito anticattolico aveva, però, sussulti di fronte al servizio dei religiosi per i poveri, come ricorda lo stesso Lehmann citando un passo sorprendente delle *Impressioni di viaggio*. Il punto di partenza della riflessione – che sviluppa anche un ampio affresco storico soprattutto dal XIX secolo al Concilio Vaticano II – registra l'ambiguità della categoria "tolleranza".

Certo, in positivo il "tollerare" rivela rispetto e benevolenza nei confronti dell'altro, ma può

anche diventare sopportazione, condiscendenza dall'alto, accettazione rassegnata della diversità e persino comprendere un giudizio etico negativo (la "casa di tolleranza"). È, perciò, rilevante assegnare a questa categoria una dimensione positiva di liberalità e di apertura mentale, di assenza di pregiudizio, di confronto senza prevenzioni.

È in questa linea che si comprende un altro detto delle *Massime* e riflessioni di Goethe: «La tolleranza dovrebbe essere solo un sentimento provvisorio: essa deve portare al riconoscimento. Tollerare significa offendere». Per questo, Kant giungeva al punto di classificare la tolleranza come «un nome superbo», qualora si arroccasse in una pura e semplice superiorità. Detto questo, però, non si deve ridurla a «una foglia di fico dietro cui celare indifferenza morale e debolezza intellettuale, priva di punti di vista».

È ciò che accade spesso nel soggettivismo relativistico contemporaneo, ed è per questo che Lehmann si batte per una tolleranza "autentica", più faticosa ma fruttuosa che comprende la passione per la ricerca della verità, il riconoscimento della dignità e delle ragioni dell'altro, la dialettica tra verità e libertà, la tutela delle concezioni personali e sociali ma anche dei loro limiti di affermazione. Un crinale, quindi, molto delicato da percorrere, soprattutto quando è di scena la libertà religiosa alla quale il cardinale riserva considerazioni molto acute, rifacendosi anche al famoso asserto di Böckenförde secondo cui lo stato deve farsi carico della libertà religiosa e dell'*ethos* concreto dei suoi cittadini, senza però determinarne il contenuto, di cui però ha bisogno per una corretta vita sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Roberto Reggi – Filippo Zanini, La Chiesa e gli schiavi, Dehoniane, Bologna, pagg. 296, € 28**

**Karl Lehmann, Tolleranza e libertà religiosa, Queriniana, Brescia, pagg. 171, € 16**

**Si veda anche a cura di Thierry-Marie Courau, Mile Babić e João Vila-Chã, La libertà religiosa, fascicolo 4 del 2016 della rivista «Concilium», Queriniana, Brescia, pagg. 188, sip**